

T. Meale

UNIVERSITA' DEGLI STUDI "G. D'ANNUNZIO"  
FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE  
TERAMO

TESI DI LAUREA

LIBRERIA GALLI  
INTERNATI MILITARI ITALIANI (I.M.I.)  
NEI RAPPORTI POLITICO-DIPLOMATICI:  
1943-1948



LAUREANDA  
LAURA RULLI  
*Laura Rulli*

RELATORE  
Ch.mo Prof. LAMBERTO MERCURI  
*Lamberto Mercuri*

Anno Accademico 1990-1991

## INDICE

INTRODUZIONE .....	pag.	1
CAPITOLO I: Cattura e internamento .....	pag.	20
CAPITOLO II: Attività della Santa Sede .....	pag.	57
CAPITOLO III: L'assistenza nel 1945 .....	pag.	86
CAPITOLO IV: L'assistenza dal 1946 .....	pag.	127
CAPITOLO V: Note conclusive .....	pag.	157
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE .....	pag.	185
FONTI .....	pag.	192

## INTRODUZIONE

Le vicende che seguono sono state tante volte raccontate ma ciò non toglie che un riferimento iniziale non debba esser fatto, sia pure velocemente, in questo elaborato. Qui interessa la vicenda delle truppe italiane che, catturate dall'ex alleato tedesco, patirono le conseguenze del rovesciamento dell'alleanza dell'Asse.

A parte i non pochi progressi della sempre più copiosa memorialistica e della storiografia degli ultimi anni, crediamo che la nostra ricerca - pur con i comprensibili limiti oggettivi che essa comporta e che le sono propri - possa rappresentare qualche aspetto di novità nel settore preso in considerazione.

Siamo convinti che indagare più a fondo ed ulteriormente questi temi, consentirebbe l'allargamento della prospettiva, considerando soprattutto i vari meccanismi di assistenza messi in atto, a diversi livelli, dagli Stati, dalle associazioni umanitarie, dalla Chiesa.

Ci è parso, quindi, utile muoversi in quest'ambito per fare un po' di luce su alcuni punti che, a nostro avviso, rimangono o sono rimasti più in ombra di altri.

Questo elaborato prende le mosse dalla sera dell'8 settembre 1943. Alla radio italiana, è noto, il maresciallo Badoglio annunciò l'armistizio, concludendo il suo discorso con la nota frase "la guerra continua".

La cattura, ed il successivo internamento dei militari italiani da parte dell'ex alleato tedesco, segnano l'inizio di un tragico periodo per l'esercito italiano e per le migliaia di famiglie coinvolte dagli avvenimenti. Il nostro lavoro sarà così teso a mettere in risalto soprattutto la fase dei rapporti politico-diplomatici che resero possibile l'assistenza ed il rimpatrio dei prigionieri italiani, non tralasciando altri aspetti connessi a tali avvenimenti.

Uno schematico quadro cronologico delle vicende relative ai prigionieri di guerra e internati militari italiani fino al termine del conflitto è parso necessario; una particolare attenzione sarà volta agli avvenimenti cruciali e, come già si accennava, a quelle forme di assistenza, intesa nel senso più generale, comunque attuate nel corso della guerra e nell'immediato periodo successivo.

Le fonti maggiormente prese in considerazione sono quelle della Croce Rossa Italiana, del Ministero degli Affari Esteri, del Ministero della Difesa, della Santa Sede, raccolte presso l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, l'Ufficio Storico

dello Stato Maggiore dell'Esercito, la Biblioteca della rivista "La Civiltà Cattolica", non escludendo le altre.

Abbiamo, inoltre, fatto riferimento alla vasta memorialistica ed alla bibliografia essenziale esistente sull'argomento.

I limiti cronologici qui considerati, 1943-1948, rappresentano un tentativo di contenere la vicenda entro la nascita della problematica relativa ai prigionieri di guerra e internati militari e l'esaurirsi della stessa per quanto concerne i rimpatri. Proprio in considerazione delle suddette fonti, in particolare quelle relative ai documenti della Croce Rossa Italiana (CRI), questo studio vuole analizzare in modo più approfondito le forme di assistenza nei confronti del prigioniero e dell'internato militare italiano (IMI) in Germania e nei territori da essa occupati. Ne consegue che saranno gli anni 1945, 1946, 1947 ad essere maggiormente esplorati in virtù dei tentativi di rimpatrio, talvolta riusciti, allora attuati dai governi interessati e dalle organizzazioni assistenziali e non, preposte alla risoluzione del problema.

I reparti italiani (per la gran parte divisioni di fanteria) sorpresi l'8 settembre 1943 nel territorio nazionale erano stanziati in Alto Adige, Venezia Giulia, Liguria, Emilia, centro Italia, Campania, Calabria, Puglia e

Sardegna. Geograficamente parlando, il teatro internazionale che maggiormente ci interessa era costituito da Creta e dalle isole dell'Egeo, dalla Grecia, dalla Jugoslavia, dalla Provenza e dalla Corsica.

Numerosissime sono le testimonianze tramandate relative a quei drammatici momenti. Nell'Inchiesta sugli avvenimenti militari dell'8 settembre (1), per citarne una, sono narrate alcune fasi della cattura di militari italiani sia in Italia, lungo l'arco alpino e in Venezia Giulia, sia nella Grecia continentale ed insulare, in Albania e così in Jugoslavia. Solo esempi tra i moltissimi che si ripeterono, quasi meccanicamente, e che portarono alla cattura di centinaia di migliaia di militari e anche civili italiani.

Caratteristiche comuni alle differenti zone furono l'accurata preparazione tedesca delle operazioni, cosa che fa pensare verosimilmente ad un piano già programmato, e la mancanza di direttive precise insieme allo smarrimento ed all'angoscia che colsero i comandanti delle unità militari italiane. Tutto ciò impedì senz'altro un'organica azione di difesa. Anche in questo caso, citiamo per tutti la vicenda della divisione di fanteria "Cagliari", in Grecia, bloccata

-----  
1. P. Piasenti, Inchiesta sugli avvenimenti militari dell'8 settembre, "Quaderni ANEI", n. 5, Roma, 1968, pagg. 12-60 (d'ora in avanti solo Piasenti).

da un ordine che lasciava ogni iniziativa al nemico:

"... se i tedeschi non faranno atti di violenza armata gli italiani non volgeranno le armi contro di loro".

Ordine che prevedeva, altresì, di:

"... non fare causa comune con i ribelli né con le truppe anglo-americane se fossero sbarcate..."

e di

"... informare della nostra linea d'azione i tedeschi".

Era naturale che tale lealtà da parte italiana lasciasse ogni libertà d'iniziativa all'ex alleato (2).

Altrettanto indicativo è ciò che accadde al presidio dell'isola di Scarpanto che ebbe l'ordine del governatore delle isole dell'Egeo di cedere le armi ai tedeschi in base ad una non meglio menzionata convenzione tra il governatore ed il Comando Supremo germanico (3).

In molti casi i tedeschi, in seguito alla richiesta di consegna delle armi, promisero il rimpatrio a coloro che non si fossero opposti agli ordini dell'Ober Kommando Wehrmacht (OKW). In altri casi, invece, si verificarono episodi di

-----  
2. G. Sinopoli, Vicende della Divisione di fanteria Cagliari (Grecia), "Quaderni ANEI", n.7, 1973-74, pagg. 40-52.

3. C. Conte, Prigionieri senza tutela, Milano, Giuffré ed., 1970, pag. 13. Di questo volume, pur ricco di informazioni, l'A. non cita quasi mai le fonti. (D'ora in avanti solo Conte).

aperta ribellione da parte delle truppe italiane, poi duramente repressi, come quello più noto della divisione di fanteria "Acqui" a Cefalonia che, alla testa del generale Gandin, oppose fiera resistenza e venne quasi completamente annientata.

Subito dopo l'armistizio, l'OKW aveva delineato le prime direttive relative al trattamento dei militari italiani: chi non voleva combattere a fianco dei tedeschi doveva esser fatto prigioniero di guerra. Fra questi, come vedremo meglio, sarebbero stati selezionati gli uomini da utilizzare come manodopera nell'industria bellica e nella costruzione del vallo orientale. La distinzione fatta tra i militari italiani al momento dell'armistizio, tesa a definire e saggiare, grosso modo, le posizioni dei 'nuovi' nemici, fu essenzialmente questa:

- 1) militari disposti a continuare a combattere a fianco dei tedeschi;
- 2) netto rifiuto alla collaborazione;
- 3) militari che avevano resistito collaborando con i partigiani.

Il trattamento dei tre gruppi fu, ovviamente, molto diverso: i militari disposti a collaborare, ufficiali e non, conservarono le armi per continuare a combattere ma vennero impiegati generalmente in reparti di nuova costituzione, al

comando dei tedeschi. Il secondo gruppo venne disarmato e considerato prigioniero. Gli ufficiali del terzo gruppo fucilati ed i sottufficiali e i soldati avviati, come prigionieri di guerra, sul fronte orientale (4).

Pur promettendo il rimpatrio, di frequente sotto la stessa protezione tedesca, soldati ed ufficiali vennero inesorabilmente incolonnati e messi in marcia verso la Germania. Accadde anche che ad alcuni ufficiali già trasportati nei pressi di Innsbruck venisse crudelmente prospettato il rientro in patria adducendo, come scusa dell'avvenuto trasferimento in Austria, un penoso malinteso tra il Reich ed il Governo italiano (5).

Normalmente le operazioni di rastrellamento e di trasferimento verso i campi di internamento avvenivano in modo pressoché metodico ed uniforme. I militari catturati erano portati in campi di raccolta, in genere presso

-----  
4. L. Cajani, Appunti per una storia degli internati militari in mano tedesca, in AA.VV., Militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del Convegno di Studi di Firenze, Giunti, 1985, pagg. 81-119. (D'ora in avanti solo Cajani).

5. Piasenti, op. cit., pagg. 14-19. Ivi leggiamo che un sottufficiale tedesco comunica al col. Remotti della "Tridentina" di "... tener pronti gli ufficiali ospiti per le ore tre perché un'autocolonna li avrebbe trasportati d'urgenza alla stazione di Innsbruck per proseguire poi in ferrovia per il Brennero". Arrivati ad Innsbruck, non partirono per il Brennero bensì verso il nord: destinazione Neu-Brandeburg.

importanti nodi ferroviari. Venivano poi caricati su treni piombati e trasferiti nei campi di immatricolazione di Austria, Germania e dei territori occupati. Da qui portati verso i veri e propri lager in cui avveniva la destinazione con una divisione che assegnava gli ufficiali agli Oflag (Offizierlager) ed i sottufficiali e la truppa agli Stalag (Stammlager).

La vicenda dei militari italiani prese subito una piega particolarmente delicata, in quanto a questi non fu riconosciuta la qualifica di prigionieri di guerra che avrebbe consentito nei loro confronti l'applicazione delle norme della Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, la quale, tra l'altro, prevedeva l'interdizione delle rappresaglie e delle pene collettive, regolava il lavoro dei prigionieri e riconosceva il controllo da parte di una potenza protettrice (ossia uno stato neutrale che rappresentasse il belligerante presso il nemico) (6).

Il Governo tedesco, infatti, e la Repubblica di Salò, costituitasi sul finire del settembre, decisero che i militari italiani, in quanto cittadini della Repubblica Sociale Italiana, alleata della Germania, non dovevano essere considerati prigionieri di guerra. Fu così escogitata

---

6. Conte, op. cit., pag. 56.

la qualifica di internato militare italiano (IMI) (7).

Gli effetti di questo sopruso furono soprattutto d'ordine economico, considerando la gran massa d'uomini da destinare all'industria bellica tedesca, a dispetto di ogni norma giuridica e umana; d'ordine psicologico, in quanto gli internati si sentirono da quel momento abbandonati, senza neanche la speranza della protezione di una qualsiasi organizzazione internazionale.

I tedeschi, quindi, poterono usufruire anche di un valido cavillo giuridico che li rese (loro, tra i firmatari della suddetta convenzione del 1929) padroni del destino di circa 700.000 uomini.

Un dato significativo proviene dalla relazione generale del 10 dicembre 1943 curata dallo Stato Maggiore dell'Esercito tedesco in cui si parla di 725.000 internati militari italiani (8). Invece, dalla Relazione sull'attività svolta per il rimpatrio dei prigionieri di guerra e

-----  
7. G. Rochat, Memorialistica e storiografia sull'internamento, in AA.VV., Militari italiani internati..., cit., pagg. 34-35. (D'ora in avanti solo Rochat).

8. G. Schreiber, Gli internati militari italiani nelle fonti della Wehrmacht e del Ministero degli Affari Esteri, in AA.VV., Una storia di tutti, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Franco Angeli, pagg. 137-138. Questa cifra tiene conto degli internati nel Reich, delle parti annesse della Polonia, del Governatorato Generale, della Francia, dell'Italia e dei Balcani (d'ora in avanti solo Una storia di tutti).

internati del Ministero della Guerra, relativa agli anni 1944-1947, citata da Iuso, risulta che rimpatriarono da Germania, Francia, Svizzera, Balcani, Grecia continentale ed insulare, un totale di 764.588 uomini (°). Cifre assolutamente certe sulla questione, comunque, non esistono. In base alle suddette relazioni possiamo però, da questo momento, considerare come realistica la cifra di 700.000.

Al momento della cattura o, al più tardi, all'arrivo nei campi, prese avvio quella che per gli ufficiali sarà solo la prima delle tre fasi della propaganda per le adesioni alla RSI. A costoro venne offerta la possibilità di entrare a far parte delle unità delle SS. Nel periodo a cavallo tra il settembre e l'ottobre 1943, anche ai soldati venne proposto l'arruolamento nell'esercito nazista o in quello della Repubblica Sociale. Ma, in linea di massima, tale richiesta di adesione fu per loro limitata a questo primo momento, senza più ripetersi come invece accadde per gli ufficiali. Per questi, la seconda fase della propaganda si ebbe tra ottobre e novembre 1943 e fu condotta essenzialmente dai rappresentanti della Repubblica Sociale (a differenza della prima, condotta, quasi sempre, ad opera

---

9. P. Iuso, Soldati italiani dopo l'8 settembre 1943, "Quaderni della FIAP", n. 51, Roma, FIAP, 1988, pag XI. (D'ora in avanti solo Iuso).

dei tedeschi). La terza fase, da situare tra il dicembre ed il gennaio 1944, fu certamente la più pressante per quegli uomini già sfiniti dalla vita dei lager. La scelta di non aderire divenne realmente una scelta di coraggioso martirio (10).

Quanti furono in totale gli aderenti non è possibile dire con sicurezza. Possiamo solo basarci sui dati, poco attendibili peraltro, della già citata relazione del 10 dicembre 1943 dello Stato Maggiore dell'Esercito tedesco, in cui si parla di 42.000 uomini (11). Cifra non troppo lontana, in verità, da quella di 40.000 unità valutata dal Ministero della Difesa (12) e che, considerata la base di 700.000 internati, si attesterebbe sul 6% circa di adesioni. Non possiamo esimerci però dall'operare una differenziazione tra gli ufficiali ed i sottufficiali e la truppa. Dai 700.000 dobbiamo, quindi, estrapolare la cifra di circa 30.000 ufficiali citata dal Rochat (13), la cui percentuale di optanti risulta molto più alta che fra i soldati (14). I

-----  
10. Rochat, op. cit., pagg. 34-43.

11. Cajani, op. cit., pag. 85.

12. Cajani, op. cit., pag. 92.

13. Rochat, op. cit., pag. 24.

14. Se dai 40.000 aderenti totali sottraiamo i 5.000 ufficiali optanti per la RSI e/o la Wehrmacht (e si tratta della cifra minima considerata dal Rochat) i restanti 35.000

motivi del 'crollo' degli ufficiali sono da ricercare, in primo luogo, nella reiterata e martellante richiesta di adesioni che, tra la fame e gli stenti, si protrasse per circa quattro mesi. C'è da considerare inoltre che, essendo ufficiali, molti di loro non furono più capaci, data anche per taluni di essi l'età, di sopravvivere in tali difficili condizioni (15).

Non esistono, anche qui, dati sicuri sulle adesioni degli ufficiali alla RSI. Basandoci su calcoli approssimativi e testimonianze, possiamo tranquillamente respingere le valutazioni ministeriali dell' 1/2%, molto poco realistiche, ed attestarci tra il 10% affermato da ex internati e circa un quarto dei 30.000 (16).

Grande artefice della propaganda da parte del rinato fascismo italiano fu Filippo Anfuso, ambasciatore della RSI

-----  
saranno soldati e sottufficiali. Ferma restando la base di 700.000 internati, avremo circa il 5% di adesioni.

15. Rochat, op. cit., pag. 35. Leggiamo inoltre: "... la propaganda fu rafforzata dalle autorità tedesche con un immediato e provocatorio aumento della razione viveri per gli ufficiali che optavano per la RSI".

16. Rochat, op. cit., pagg. 35-36. Quasi a voler evidenziare l'enorme valore morale di coloro che non aderirono, l'A. cita il crollo psicologico del campo di Biala Podlaska (Polonia) che portò all'adesione di oltre 2.200 militari su un totale di circa 2.500. I 2.200 costituirebbero, da soli, già più del 30% del totale degli optanti.

a Berlino, il quale si industriò assai per dimostrare ai tedeschi che ancora si poteva far leva sulla fedeltà dei militari italiani nei confronti di Mussolini. Costui mobilitò un buon numero di fascisti che tentarono, non troppo sottilmente, di toccare le corde in quelle circostanze ancor più sensibili: l'onore, la patria ed un trattamento migliore per la famiglia dell'eventuale optante. Organo della propaganda era anche un giornale dal titolo La Voce della Patria che, stampato a Berlino da italiani, veniva inviato assiduamente nei lager (17).

Abbiamo già visto quale fu la risposta degli IMI alla propaganda, ma può risultare ancora più interessante sapere in che modo venisse considerato il soldato italiano da parte dei tedeschi. A tal fine stralciamo quelle che sembrano le parole più indicative, da un documento dell'OKW, datato 5 novembre 1943:

"... il soldato italiano, che ora è stato internato, non deve essere ritenuto responsabile del tradimento. Spesso non ha fruito di una sufficiente formazione politica e può essere conquistato, attraverso un'adeguata propaganda ed un idoneo trattamento, agli scopi del regime repubblicano fascista. C'è da attendersi che i migliori elementi tra gli internati afferreranno la possibilità loro offerta di continuare la guerra a fianco dei tedeschi... L'italiano ha una coscienza molto suscettibile del proprio valore e fin dal

---

17. B. Betta, Gli I.M.I. La vicenda degli internati militari italiani in Germania, Trento, ANEI, Federazione Provinciale, 1955, pagg. 113-116.

principio della guerra soffre di un complesso di inferiorità nei confronti del soldato tedesco ... L'italiano è debole e teme il dolore e perciò si abbatte molto rapidamente. Ciononostante è assai resistente, tenace e sobrio. Un trattamento benevolo più che uno severo renderà l'italiano in generale obbediente e laborioso. Una parola di apprezzamento per quello che fa farà accrescere la sua laboriosità" (18).

C'è da pensare che questo atteggiamento, a metà tra il paternalismo ed il disprezzo, fosse solo ufficiale e non corrispondesse esattamente al reale trattamento degli internati.

Ma quel che maggiormente interessava i tedeschi era l'utilizzazione degli IMI nell'industria bellica. Gli italiani avrebbero così ampiamente tamponato la carenza di manodopera tedesca impegnata, quasi interamente, sul fronte di guerra. Una grande concentrazione di campi di lavoro si ebbe nell'Alta Slesia, bacino carbonifero e zona altamente industrializzata tanto che, solo nel distretto di Katowice, nel febbraio del 1944, gli italiani impiegati nel lavoro forzato ammontavano già a 20.000.

Gli internati nei campi di lavoro erano posti sotto la diretta sorveglianza dei dirigenti stessi delle aziende, ma la Gestapo e la polizia criminale si 'occupavano' della loro

---

18. S. A., Partito Nazionalsocialista tedesco dei lavoratori - Cancelleria del Partito, "Quaderni ANEI", n. 5, Roma, 1968, pagg. 75-76.

condotta (compresi i tentativi di fuga).

In un primo momento, l'avviamento coatto al lavoro fu previsto soltanto per la truppa e per i sottufficiali ma, dal gennaio 1944, gli ufficiali poterono, dietro loro stessa richiesta, essere impiegati nell'attività industriale o in quella agricola. Fu, così, rimesso in moto il meccanismo della propaganda, affinché quegli ufficiali che non avevano voluto tornare a combattere si rendessero almeno utili nello sforzo di risollevarne l'industria tedesca, duramente colpita dai bombardamenti aerei e dalle vicende belliche.

Artefice di questo enorme impiego di forza-lavoro fu Sauckel, plenipotenziario generale per la manodopera, il quale, nella primavera del '44, si preoccupò anche di promuovere un'inchiesta sul rendimento degli internati militari italiani. Rendimento che, inutile a dirsi, date le gravi condizioni di salute dei lavoratori, la scarsità di cibo e di indumenti, venne definito 'insufficiente' (19) (20).

---

19. W. Dlugoborski, Sulle fonti per una storia degli internati militari, dei deportati e dei lavoratori civili italiani sul territorio dell'attuale stato polacco nel periodo 1943-1945, in AA.VV., Una storia..., cit., pagg. 166-167. (D'ora in avanti solo Dlugoborski).

20. Senza contare poi, come afferma Cajani, in Appunti per una storia..., cit., pag. 94, l'irrazionale assegnazione di contadini ed operai non specializzati all'industria bellica e di metalmeccanici all'agricoltura (settore, peraltro, molto meno preso in considerazione dalla politica dell'impiego forzato).

In un rapporto relativo al lavoro degli internati militari nelle miniere di carbonfossile di Karwin (Cecoslovacchia), con un tono asettico, l'anonimo estensore della relazione afferma:

"... il rendimento di quelli che lavorano nel sottosuolo... è pari al 55% circa del rendimento normale del minatore tedesco. Negli ultimi tempi, il rendimento è andato calando e, al momento, è sceso al 45% circa... il rendimento dei manovali si può stimare al massimo in un 40% di quello del manovale tedesco... il rendimento degli operai... può essere stimato in un 70/80% ... si ritiene però che gli italiani vengano trattati forse con troppi riguardi dal personale tedesco... con un aumento del salario sarebbero ben poche le probabilità di ottenere un maggior rendimento perché, a nostro avviso, i prigionieri non attribuiscono molta importanza al denaro ma quasi esclusivamente al cibo... gli italiani vengono definiti pigri e sporchi... a paragone dei prigionieri russi che lavorano nelle miniere l'italiano può dirsi di qualità nettamente inferiore perché il rendimento dei russi può stimarsi in un 80% circa di quello del lavoratore tedesco".

E' certo che, nella scala della prigionia, il livello di vita degli italiani fu sicuramente tra i più abietti assieme a quello dei prigionieri di guerra russi. Questo lascia immaginare, senza ombra di dubbio, quale fosse il trattamento ed in quali condizioni quasi subumane versasse l'internato italiano.

In un'altra relazione, si fa cenno ad una mancanza innata di autodisciplina del soldato italiano che tanto lo rende diverso da quello tedesco. Non solo: l'italiano è

affetto, perdipiù, da una sorta di 'debolezza interiore' che lo rende pigro, lento e, naturalmente, vulnerabile. Per concludere il ritratto di questo uomo minore, le sue condizioni fisiche sarebbero inoltre molto cagionevoli (21).

Fu a causa di questa drammatica situazione che, nella primavera del '44, da parte dei repubblicani maturò l'idea di trasformare gli internati militari in lavoratori civili. In questo modo gli italiani sarebbero usciti dai lager e, in possesso di un normale contratto di lavoro, avrebbero prestato la loro opera in condizioni nettamente più favorevoli, sia a livello materiale che a livello morale. L'idea partì da Vaccari, capo del neonato Servizio Assistenza Internati (SAI) - di cui parleremo meglio in seguito - presso l'Ambasciata a Berlino.

Sauckel si mostrò subito propenso verso questo tipo di soluzione che prometteva un indubbio aumento del livello di produttività dell'industria tedesca (22). Così, nonostante

-----  
21. Dlugoborski, op. cit., pagg. 173-177.

22. "La Civiltà Cattolica", a. 95. vol. I, quad. 2245, Roma, Soc. Grafica Romana, 1 gennaio 1944, pag. 60. A prova della enorme necessità da parte tedesca di manodopera, si legge che il 12 dicembre 1943 "il Gauleiter Sauckel, Incaricato Generale del Reich per il lavoro, parla a Roma sui compiti devoluti agli operai italiani. Questi compiti si assommano nel lavorare con gli operai tedeschi per far fronte al pericolo bolscevico. Il Gauleiter insiste sul buon trattamento riservato ai lavoratori italiani che si rechino in Germania".

le iniziali titubanze del Führer, poco fiducioso dell'atteggiamento dei militari italiani nei confronti della Germania, si arrivò all'accordo del 20 luglio 1944, firmato da Hitler e Mussolini. Gli ex internati militari, secondo il patto, avrebbero dovuto firmare una dichiarazione che li impegnava a lavorare in Germania fino al termine della guerra. Ma il rifiuto della gran parte di aderire alla nuova soluzione costrinse gli alti comandi tedeschi a procedere d'autorità alla trasformazione degli IMI in lavoratori civili. Nonostante il fallimento delle intenzioni della Repubblica Sociale nei confronti dei propri prigionieri, la 'civilizzazione forzata' risolse ampiamente il problema dell'utilizzazione nel lavoro. Ambedue i contraenti l'accordo furono soddisfatti: Hitler non avrebbe perso le sue preziose centinaia di migliaia di braccia e Mussolini non avrebbe dovuto preoccuparsi di accogliere in Italia tale 'bolgia' d'uomini, resa pericolosa e destabilizzante, per il fronte interno, dal periodo di cattività.

Il provvedimento, reso effettivo dal settembre 1944, venne applicato solo alla truppa ed ai sottufficiali, ma si trattò in realtà di una pura formalità: anche gli ufficiali furono vittime dell'avviamento coatto al lavoro e, in caso di rifiuto, i campi di punizione si presentarono come

l'unica alternativa (23).

Anche in questo caso, la Convenzione di Ginevra non fu rispettata. Gli accordi relativi al lavoro prevedevano infatti che gli ufficiali dovessero essere consenzienti, stipendiati ed impiegati solo in attività estranee a quella bellica (24).

---

23. Cajani, op. cit., pagg. 95-96.

24. C. Unia, Lager 64 Z. Un altro volto della resistenza, Roma, Ed. dell'Ateneo e Bizzarri, 1977, pag. 108. (D'ora in avanti solo Unia).